

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Un'estate
per ragazzi

VICHI DE MARCHI
A PAGINA 3

LIBRI
La scuola
di De Amicis

IDOLINA LANDOLFI
A PAGINA 4

ARTE
Il trionfo
del barocco

MARIA TERESA ROBERTO
A PAGINA 5

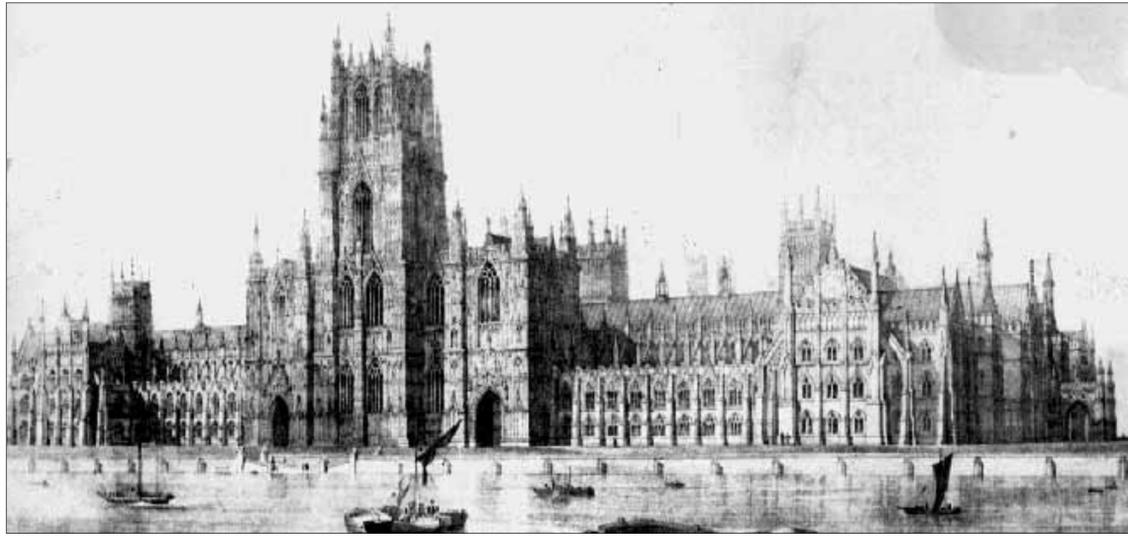
in arrivo

Saramago

Uscirà a settembre da Frassinelli un libro a due voci: quella del giornalista e scrittore Juan Arias e quella del Nobel per la letteratura José Saramago. Tema della conversazione: l'amore, anzi, come recita il titolo, «L'amore possibile». Un dialogo serrato sui libri e sulla vita, sulla cultura e sulle illusioni, ma sempre ruotando intorno all'insostituibile tema dell'amore.

Orengo

Il nuovo libro di Nico Orengo, narratore atipico tra gli italiani, si intitola «L'ospite celeste» e lo pubblica Einaudi. Narratore di mare, Orengo torna in libreria dopo il delizioso «Salto dell'accugiato» con un racconto che riunisce, come in un carosello di destini, le storie di uomini ancorati alla terra e attratti dal cielo.



GABRIELLA MECUCCI

Elisabetta I era una così straordinaria personalità da riuscire a contenere anche gli opposti. Regina vergine, spesso raffigurata come tutta intelligenza e potere, fu anche una donna scossa da profonde passioni, da amori più o meno sotterranei, da una straordinaria carica di sensualità. Fondatrice dell'impero inglese, signora di ferro ante litteram, gelida nelle sue vendette, è stata capace però di nutrire grandi amicizie e tenerezze, di perdonare senza di-

Boleña e di Enrico VIII, decapitata la madre e morto il padre, la sua vita fu già in tenera età a rischio e, comunque, difficile: le chiacchiere delle maledicenze che la perseguirono per tutta la vita iniziarono che era poco più che adolescente. L'accusarono di aver fatto perdere la testa a Thomas Seymour, fratello del Lord protettore: i due, oltreché amanti, erano anche complici - sempre secondo i *si dice* - per rovesciare il giovane re Edoardo VI. Maria, figlia di Caterina d'Aragona e di Enrico VIII, divenne allora sovrana d'Inghilterra.

Maria e Elisabetta erano sorelle, ma la prima, cattolicissima, odiava la seconda vicina ai protestanti. Decise anche di farla rinchiodare nella Torre di Londra poco più che ventenne. La giovane principessa imparò in quel momento una delle arti che tanto gli servirono in politica: quella del rinvio. I barcaioli erano pronti, ma lei, prima di andare verso la prigione, chiese di poter scrivere una supplica alla sorella. Per compilarla impiegò ore e ore. Non era tanto interessata a ciò che doveva chiedere, ma voleva solo far passare il tempo.

Una simile, straordinaria personalità ha navigato fra le guerre di religione fra cattolici e protestanti; fra le insurrezioni di tipo feudale, fra i pretendenti che volevano la sua mano, fra gli intrighi della corte dal 1558, anno dell'incoronazione, sino al 1603, anno della morte. Più di quarant'anni di regno durante i quali l'Inghilterra diventò padrona assoluta dei mari, prima potenza mondiale e culla di straordinaria cultura.

Due sono stati i momenti della sua vita più conosciuti: il primo è quando mandò a morte la cattolicissima cugina Maria Stuarda perché complice delle trame del Papa, dei cardinali, dei numerosi feudatari, e perché artefice di un piano per eliminarla. Tutte accuse in parte vere in parte no e, comunque, la regina d'Inghilterra cercò sino alla fine di non giustificare la regina di Scozia. Il secondo momento fu la sconfitta dell'Invincibile armata, la flotta spagnola di Filippo II. Raccontano che l'evento venne commentato da Elisabetta così: «Dio soffiò forte e lo sbaragliò».

Freud, la psicoanalisi, lo spettro del nazismo e il pregiudizio antiebraico della rivista «Psiche»

da buttare

DAVID MEGHNAGI

Coinvolgere le vittime nelle responsabilità delle persecuzioni che hanno subito, è uno dei modi per perpetrare in altre forme la persecuzione e la cultura dell'indifferenza. Per i curatori di una rivista psicoanalitica, specie se appartenenti alla Società Psicoanalitica Italiana, dovrebbe essere scontato. Sarebbe pur troppo di no, a giudicare dall'articolo di Giovanna Giaconia, «Perché la violenza?».

apparso nel numero di gennaio-giugno di «Psiche», in cui vengono riproposti alcuni luoghi comuni dell'antigiudaismo.

Si tratta senza dubbio di un incidente di percorso. Sullo stesso numero della rivista non mancano infatti articoli di ben altro spessore che toccano la problematica ebraica di Freud e sulla fenomenologia del religioso. Eppure non può che lasciare interdetti il fatto che su un organo ufficiale della Società Psicoanalitica Italiana si possano leggere affermazioni come questa: «L'idea di essere il popolo eletto... ha contribuito a generare, nonostante la secolarizzazione, i conflitti con i popoli vicini che oggi travagliano lo stato di Israele, ed è stata la causa di proiezioni su questi dei propri aspetti inaccettabili; mentre «il cristianesimo, con l'accettazione del peccato originale, ha introdotto la possibilità del perdono. La riparazione rivolta all'oggetto danneggiato ripara anche il soggetto che la compie, perché restaura l'autostima e la fiducia nella bontà». A parte l'arbitrario riduzionismo psicologico, che non fa certo un buon servizio alla psicoanalisi, viene da chiedersi se quel «nonostante la secolarizzazione» al quale l'autrice riconduce la presunta attitudine del popolo israeliano ai conflitti nei confronti delle nazioni vicine, non sia in realtà riferibile allo schema «cristologico preconciliare», col quale viene letta la realtà israeliana.

L'aspetto più caricaturale dell'intera argomentazione sta nel voler ricondurre a questo schema la complessa e sofferta trama dei tre saggi freudiani su «L'uomo Mosè». Non contenta di voler dire la sua su tutto, l'autrice non si è curata di controllare per caso all'epoca del Carteggio del 1932 tra Freud e Einstein, l'impero asburgico non fosse ormai da tempo tramontato: «Il carteggio, si legge a pagina 10, porta la data del 1932. L'antisemitismo aveva motivato (sic!) a Vienna discriminazioni sul piano delle professioni e serpeggiava nei rapporti politici e sociali. La crisi serpeggiante dell'impero asburgico aveva bisogno, come d'uso in tali situazioni, di trovare nelle minoranze un colpevole da perseguire. Freud ne era amaramente colpito e temeva la ghettizzazione della psicoanalisi e la frammentazione del gruppo. Forse oscuramente presagiva che l'orda primitiva si sarebbe dopo pochi anni scatenata, come è accaduto nella seconda guerra mondiale e nella tragedia della Shoah (sic!)...». Descrivere la tragica situazione degli ebrei e della psicoanalisi negli anni Trenta come se si fosse fermi ancora al 1897 è un vero e proprio stravolgimento storico. Nel 1932 la conquista del potere da parte dei nazisti era dietro l'angolo, mentre nel 1938, un anno prima della decisione di Freud di dare alle stampe nell'esilio londinese il suo testamento spirituale (il Mosè), la persecuzione «razziale» era una tragica realtà non solo in Germania, ma anche in Italia, e per scelta autonoma del regime fascista.

Elisabetta I, genio o politica?

menticare. Impulsiva e al tempo stesso pazientissima: mente raffinata, eloquio cristallino, capace di esprimersi in moltissime lingue (inglese, francese, italiano, spagnolo, latino e greco), colta, ma anche maldestra, aggressiva, volgare (imprecava e diceva parolacce). Eccezionale creatura: genio politico e donna a tutto tondo. La sua storia viene raccontata in un libro affascinante da Carolly Erickson. Il titolo è *Elisabetta I. La vergine regina*. Mondadori.

Nata nel 1533, figlia di Anna

Esce una bella biografia della sovrana che cambia la storia dell'Inghilterra. Dai tormenti giovanili al potere dell'attesa

Quando dichiarò di aver finito, la marea si era alzata e non si poteva più partire. Ma poche cose sono comparabili in politica alla geniale tessitura di Elisabetta per salire al trono. La sua capacità di lasciar intendere ai diversi pretendenti che li avrebbe sposati per farseli tutti amici (inglesi e soprattutto stranieri), e, al tempo stesso, l'accortezza di non far apparire nessuno particolarmente favorito perché gli altri, gli scartati le sarebbero diventati nemici. E poi: i

Piazze d'Italia

I tesori di Teodolinda e i pulcini longobardi



C. A. BUCCI

Voglio introdurre il capolavoro d'arte di oggi con una mia fallimentare lezione sull'arte longobarda che ho propinato in maggio agli allievi dell'Accademia di belle arti di Perugia. La spiegazione è risultata di una noia mortale. E questo a causa della mia incapacità di introdurre alla bellezza straordinaria dei tesori longobardi. La scorsa settimana sono andato a Monza

per chiedere umilmente scusa a Teodolinda e ai suoi eccelsi artisti, ossia gli autori del magnifico tesoro che la cristianissima regina donò alla cattedrale di Monza, scegliendola come sua residenza estiva. Tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo Teodolinda dotò il santuario di san Giovanni Battista di una serie eccezionale di capolavori di oreficeria che costituiscono il piatto forte della piccola raccolta del Museo del Duomo. Un assaggio del tesoro cosiddetto di Teodolinda - fatto di corone, croci, reliquiari, coperte di evangeliari in oro tempestati

di gemme preziose - appare già dalla piazza antistante la cattedrale di Monza, scolpito sul portale della facciata trecentesca. Accanto alla regale parata di san-te e di divine figure, di Teodolinda e dei figli Gundemberga e Adaloldo, troviamo il rilievo con «La chiochia e i suoi sette pulcini». Percorsa la navata della chiesa ed entrati nel Museo della cattedrale, c'è infatti proprio l'affettuosa chiochia tardoantica in argento dorato che becca accanto ai suoi sette pulcini, aggiunti nel VII secolo. Questa magnifico e composito gruppo plastico a tut-

to tondo allude probabilmente alla grande Chiesa che protegge e sfama i fedeli. Al di là del significato, l'opera incanta per la semplicità e l'arcaica purezza delle sue forme. Dinanzi alle quali le parole si spengono e rimane solo la forza evocativa dell'immagine. Ancora più sintetiche e icastiche sono altre «gemme» del tesoro di Teodolinda. Disposte secondo un bello e semplice allestimento, che nulla ha della ricorrente scenografia da «gioielleria del corso», troviamo la splendida corona aurea con cinque ordini di gemme e madreperle. Come la sontuosa «Corona di ferro»

(cosiddetta perché conterrebbe al suo interno un chiodo della Croce) che si conserva nella cappella di Teodolinda in cattedrale, anche questa più semplice corona della regina aveva probabilmente una funzione prettamente votiva. Non oggetto d'ornamento, dunque, ma di devozione: oro e preziosi che diventavano luce per gli occhi dei fedeli, e dei sudditi. Ed ecco allora splendere poco più in là la piccola «Croce» d'oro già cretuda di Agilulfo (cognato di Teodolinda) che la regina sposò alla morte del suo primo marito, il re longobardo Autari.

